

La storia di due grandi prime ascensioni



Era sera tardi, verso le dieci, noi sedevamo soddisfatti in auto e tornavamo in direzione Col di Prà nella Valle di San Lucano. Davanti al locale di Mauro c'era ancora l'auto di Ettore De Biasio. Ci fermammo, ci precipitammo nella saletta e stringemmo le mani ad Ettore, che ci accolse felicissimo con un viso gioioso. Qui, con questo incontro, si chiude una parte di un'avvincente storia estiva che porta con sé tante nuove esperienze e alla quale hanno concorso, con una partecipazione empatica e attiva, le persone più diverse.

Nel frattempo è arrivato l'autunno e noi tutti siamo contenti di avere alle nostre spalle le Pale di San Lucano senza pesanti bivacchi notturni ed esperienze tragiche. Ripercorriamo con la memoria due nuove ascese veramente grandi sullo Spiz di Lagunàz.

Ettore è l'autore del libro sulle Pale di San Lucano. Le bellissime fotografie e le descrizioni gradevoli di questa pubblicazione mi avevano spinto nel maggio di quest'anno ad indirizzare il mio sguardo anche in questo regno di rocce gigantesche e gole, incontaminato e per me finora pressoché sconosciuto. In quanto conoscitore di giri alpini classici, il diedro Casarotto-Radin sullo Spiz di Lagunàz mi era ben noto ed ora sapevo anche dov'era. Non ci volle molto a persuadere i compagni Franz Heiß e Florian Kluckner, già allo spuntare della primavera ci trovammo di prima mattina insieme nella baita e percorremmo il sentiero in salita che portava oltre il confine boschivo e il lungo avancorpo fino alle prime rocce della nota via. Il tempo era relativamente incerto perché nelle giornate primaverili si formano molto facilmente temporali che, proprio ad alta quota, causano pericoli incalcolabili.

È possibile ascoltare le previsioni meteo oppure anche piuttosto prestare attenzione alle proprie percezioni ed impressioni interiori, che si acquisiscono direttamente sul tempo. A mio avviso è sempre vantaggioso se l'intuizione personale interiore coincide sensatamente con le condizioni esterne previste o comunicate. Allo stesso tempo per me era molto importante, per la sicurezza di un'azione, che il concorso cameratesco fosse sempre accordato con la massima precisione. Se qualcuno vive una situazione conflittuale nel matrimonio, nella cerchia degli amici ristretti oppure anche nell'ambiente in cui ha luogo la prima ascensione, a mio avviso ciò rappresenta un ostacolo, se non addirittura anche un fattore di pericolo.

Nel corso degli anni ho saputo apprezzare sempre più se non solo le persone che sono direttamente sulla parete partecipano con interesse positivo e una buona capacità di percezione alla riuscita dell'azione, ma se anche i parenti stretti si immedesimano con un'empatia vivace all'evento esposto sulla montagna

e costruiscono in questo modo una sorta di forza mentale protettrice. Quanto meglio si sviluppa questo incontro umano tra tutte le persone e quanto più si pensa all'altro con onestà di cuore, tanto meno, secondo la mia esperienza, si rimane travolti da disgrazie.

Malgrado previsioni molto preoccupanti, il tempo rimase molto buono e non cadde un'unica goccia di pioggia. Solo il diedro, il nucleo centrale del giro, era completamente bagnato e ricoperto moltissimo di sporco. Sulla grande cengia nella parte superiore della via c'era ancora un imponente balcone di neve, il quale faceva sì che il bagnato, e anche un po' di pietrisco, scorresse leggero nei fondi del diedro. Nel primo pomeriggio raggiungemmo la cima e iniziammo la via del ritorno senza una lunga pausa.

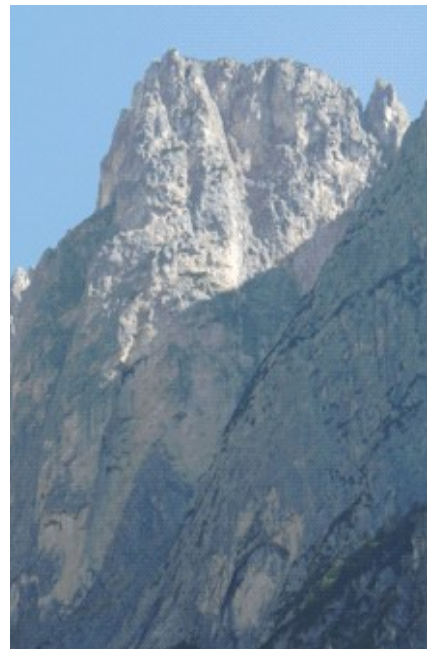
La via che portava sulla Torre Lagunàz era ancora ottimamente percorribile, mentre noi, dopo l'ultima discesa con la corda, a tratti ci immergevamo fino alle anche nella neve ancora rimasta, e così ci servirono ore per aprirci un varco fino alla Forcella di Gardès. Franz e anche Florian maledivano queste condizioni e queste fatiche e speravano che non mi sarebbe passato per la testa di programmare una prima ascensione in questo territorio con gli lunghi saliscendi. Io li assicurai leggermente incurante che non dovevano preoccuparsi, perché avevamo già abbastanza progetti per prime ascensioni.

Ma poco dopo il nostro ritorno fu Ivo Rabanser a raccontarmi del pilastro a sinistra del Casarotto-Radin e a presentarmi l'impresa come una grande avventura che si doveva assolutamente affrontare. Aveva parlato direttamente con Lorenzo Masarotto, al quale interessava questo pilastro nero sul lato sinistro, che si ergeva alto sopra la gola Boral. Così come io avevo capito Ivo, Lorenzo Masarotto lo aveva quasi invitato a salire una volta questo pilastro. In ogni caso Ivo mi invitò a partecipare a questa azione, e dato che al momento erano in corso già molte polemiche contro la mia persona, espresse semplicemente un laconico: "Le parole volano ma i fatti restano. Vieni anche tu!" Non potevo in ogni caso dire di no e, come in un torrente in piena, mi lasciai trascinare da Ivo, il quale mi illustrò in modo suggestivo la grandezza della parete. Preferii non raccontare nulla di questi progetti a Franz e Florian, perché avevo ancora davanti a me l'immagine dei loro visi mentre, sulla via del ritorno, ci aprivamo il varco attraverso la neve.

Il tempo nei due mesi successivi fu estremamente instabile e un progetto concreto nelle lunghe giornate di luce di giugno e luglio non fu possibile. Io nutrivo dei dubbi sul fatto che un'azione così impegnativa fosse adatta a me, perché non mi piace bivaccare in parete e, soprattutto, mi sentivo troppo debole per portare zaini pesanti sul lungo tratto dell'avancorpo. Ivo parlava in ogni caso di 50 chiodi e io mi calcolavo già il peso nello zaino. Inoltre non sono più giovanissimo e riflettevo se il percorso puramente filosofico, come corrisponde alla mia professione quotidiana, non fosse più adatto e migliore che non le continue levatacce al mattino e il sudore gocciolante lungo le pareti rocciose. Ma Ivo era del tutto persuaso che sarebbe stata un'impresa straordinaria ed importante, assolutamente da non perdere.

Il tempo rimaneva instabile, ma la curiosità cresceva e io volevo quantomeno scoprire questa parete da vicino. “Facciamo una gita sull’avancorpo dello Spiz di Lagunàz”, dissi ad alcuni amici, “con un tempo così instabile di più non si può fare.” Con pochi chiodi e due corde iniziammo la salita e raggiungemmo lo sperone delle pendici della parete ovest dello Spiz di Lagunàz. Ivo però non era con noi e così fui preso dal timore di intromettermi nel progetto da lui ideato. Ma si sarebbe dovuto salire per percepire la parete correttamente nella sua qualità, struttura e dimensione. Dal basso si vedevano solo strisce d’acqua, strapiombi e formazioni rocciose di difficile interpretazione. L’idea di attraversare questo percorso era stata di Ivo e senza averlo direttamente a fianco avrei avuto la sensazione di marcare troppo una sfera estranea con le mie particolarità personali. Dato che però avevamo già raggiunto la base della parete e il tempo diventava sempre più asciutto, sarebbe stato un peccato tornare indietro senza aver fatto nessuna attività. A destra della Via Bellunesi si erge un gigantesco pilastro giallo con tetti e convessità impenetrabili. Non dovevamo forse sondare più da vicino anche questa parete? Imbarazzati salimmo questa parete fino a raggiungere un’altezza di 250 metri. La qualità della roccia era eccellente e, malgrado qualche cuscinetto d’erba bagnata, era valsa la pena arrampicarsi. Ora un secondo progetto si faceva avanti formalmente come un’offerta allettante. Da un’idea meravigliosa ne nacquero subito due.

Sotto la parete dello Spiz di Lagunàz si sente la grandezza assoluta e la maestosità del regno naturale roccioso. All’essere umano che si avventura al suo interno non sarà permesso uscire frettolosamente. Già in una cordata di due in queste regioni ci si sente al limite delle proprie capacità e quantomeno si sa che si deve investire molto tempo per una prima ascensione. Come possiamo arrivare ad una realizzazione adeguata di due giri previsti se sia la raggiungibilità della parete come pure la discesa sono straordinariamente faticose e lunghe? Le realizzazioni sono possibili solo tramite una collaborazione esatta di più persone. Io raccontai ad Ivo del mio viaggio di esplorazione e fu di nuovo lui, con un entusiasmo fervido, ad accendere in me il desiderio di scalare queste due vie. Egli era dell’avviso che queste due azioni avessero una priorità straordinaria rispetto alle altre.



Dopo che il tempo verso la metà di agosto era migliorato, Florian, Franz ed io ci mettemmo per la prima volta seriamente al lavoro. Iniziammo con il secondo percorso, il pilastro sud. I ricordi della discesa faticosa e innevata nel frattempo erano sbiaditi. Adesso il problema vero era costituito piuttosto dal caldo. Con 30 chiodi e cinque cunei di legno nello zaino percorremmo madidi di sudore l’avancorpo e salimmo sulle lunghezze di corda già realizzate del pilastro. Dal punto di ritorno in poi fummo in grado di penetrare altre quattro lunghezze di corda nella parete centrale e raggiungemmo appena il grande tetto triangolare. Il percorso successivo si presentava problematico o, più esattamente, quasi utopico. È

possibile gestire questo tetto e anche le successive lunghezze di corda a strapiombo senza l'utilizzo di chiodi a pressione? Come previsto, scendemmo a doppia e riflettemmo insieme dal punto di vista della prospettiva della sicurezza della valle se mai avesse senso continuare.

Affinché un giro in montagna si sviluppi in modo sensato, secondo la mia esperienza, non sono solo le condizioni naturali della montagna ad essere decisive, bensì anche un'idea dell'obiettivo ponderata insieme nonché l'intenzione e il desiderio delle persone coinvolte. Sull'estetica, sull'utilizzo del materiale e sulla forma stilistica, come deve nascere un percorso, gli arrampicatori nella cordata devono essere completamente d'accordo. Secondo i fini e gli ideali che vengono creati con il pensiero nell'immaginazione, si sviluppano una capacità sana di percezione ed un sentimento sensibile per la roccia. Presi ad esempio Ivo, che mi aveva persuaso al suo giro, e contemporaneamente ispirai Franz, Florian e Klaus per la mia via. Il loro entusiasmo crebbe. Misero in conto la fatica e salirono nuovamente sul faticoso avancorpo. Con l'aiuto di una traversata volevano aggirare a sinistra il grande tetto triangolare. Io stesso mi sottomisi al "vizio" della comodità e rimasi sulla riva del fresco torrente della valle. Attrezzato di un cannocchiale astronomico osservai gli amici da lontano. Tuttavia questa postazione nella valle per me era interessante perché mi permetteva di conoscere i più svariati arrampicatori di fama. Ivo Ferrari, che proprio in quel periodo trascorreva qui la sua vacanza di ogni anno, partecipò subito animatamente al progetto della prima ascensione. Vennero anche Alessandro Rudatis e i fratelli Lagunàz, che avevano lo stesso nome della montagna. I tre piccolissimi punti che si spostavano con cautela ora a sinistra e ora a destra non furono più persi di vista. Ma il tetto non sembrava percorribile senza l'uso di chiodi a pressione e così i tre scesero di nuovo a valle a corda doppia.

Ma non volevano credere ancora alla fine del progetto e perciò avevano lasciato al di sotto del tetto un kit di friends e un bel mazzo di chiodi. Dovevamo andare a prendere il materiale e mettere da parte l'intera idea come fatto storico? In ogni caso due giorni dopo Franz, Klaus ed io superammo con fatica l'avancorpo e, madidi di sudore, raggiungemmo gli ultimi chiodi di sosta.

Ma come si può superare il tetto? Mi misi alcuni chiodi alla cintura ed entrai con cautela verso destra nell'angolo del tetto. Un friend si lasciò inserire nella fessurina del tetto, poi seguì un grande appoggio per due piedi, dal quale si poteva introdurre un chiodo. Funziona veramente... Arrivati alla fine del tetto, potei incastrare due chiodi con legno nei fori e poi fare sosta lì. Il punto chiave era così superato ed ora potevamo scendere soddisfatti a corda doppia e lasciare il restante materiale per la prossima salita. Anche le successive fessure a strapiombo si rivelarono relativamente buone da arrampicare con l'impiego di chiodi normali e blocchetti da incastro.

L'altra via nata dall'idea di Ivo, il "Pilastro Masarotto", a sinistra della via Casarotto-Radin, sembrò veramente molto più facile. Ivo e Stefan Comploi avevano tempo e noi decidemmo ancora nella stessa settimana di iniziare insieme la scalata della parete. Eravamo due cordate, una tedesca formata da tre

persone e una ladina costituita da due persone. Erano i miei amici Klaus e Lutz ad accompagnarmi. Anche qui non avevamo ancora l'intenzione di fare una scalata completa. Volevamo osservare il territorio con più esattezza e avanzare nella zona centrale del pilastro oltre la prima metà della parete. Mentre il leggero temperamento dell'aria mi animava e mi lanciava alto attraverso le fessure nere e alcuni tetti, Ivo e Stefan, i quali forse stavano più vicini all'elemento terreno, crearono solidi punti di sosta con chiodi molto buoni. Ognuno poteva contribuire con capacità diverse. Non credevo ai miei occhi con quale slancio i due introducevano i chiodi nella parete. Quasi dubitavo di poter competere in alcun modo con questa solida arte artigiana. Ma l'apprendimento insieme di diverso stampo e diverse esperienze fu per noi tutti interessantissimo e sia la filosofia di Hegel che la tecnica e la sicurezza nella creazione dei percorsi furono i temi dei nostri incessanti colloqui. Ognuno badava all'altro e dopo nove lunghezze di corda scendemmo di nuovo a corda doppia e, al termine di una lunga marcia, raggiungemmo nuovamente il fondovalle. Il giro fino al pilastro centrale si rivelò ideale e bello e rivelò difficoltà regolari gradevoli.

Per il prossimo tentativo di scalata erano necessarie alcune riflessioni. Il pilastro centrale si può raggiungere dall'alto, dalla Boral a strapiombo, con cordate doppie e traversate? Questi interrogativi ci interessavano perché, a fronte del calo delle ore di luce, una scalata dell'intero percorso in una giornata non era più fattibile. Per questa ragione Lutz ed io intraprendemmo la salita per un breve giro di esplorazione verso l'Arco di Bersanel e scendemmo attraverso la Boral fino al fianco ovest dello Spiz di Lagunàz. Ivo mi raccontò che anche Miotto era sempre sceso dall'alto attraverso la gola per portare avanti i lavori sulla Via Bellunesi. Effettivamente anche noi trovammo un vecchio chiodo di fissaggio di Miotto. Varie informazioni, che acquisimmo nel corso del tempo attraverso i contatti con altri scalatori, ci portarono a conoscere e apprezzare sempre più questo territorio. Soprattutto Ivo Ferrari diede informazioni straordinariamente preziose sulle varie condizioni in questo gruppo montano eccezionale e fuori mano. Io avevo quasi la sensazione che, in quanto straniero, mi prendessero per mano come fa un padre con i figli e mi difendessero addirittura da tutte le polemiche erompendi e ingiustificate. Proprio in quel periodo, quando avevamo iniziato la nostra attività, qualcuno disegnò all'inizio dell'avancorpo verso lo Spiz di Lagunàz bolli bianchi sugli alberi e appese addirittura strisce di plastica su singoli rami come segnaletica. Accordare fiducia ad uno straniero come me, che si presenta con una squadra di compagni, il cui rapporto con la tradizione della valle è quello di un ragazzo inesperto e per di più rappresenta un atteggiamento tedesco tendente in modo pronunciato al pensiero e che osa realizzare un progetto di prima ascensione nelle Pale di San Lucano, e addirittura incitarlo, è un fatto di non poco conto.

Dopo che questa cordata di esplorazione si era rivelata favorevole, iniziammo nuovamente la salita della parete. Eravamo in tre, Ivo Rabanser, Stefan Comploi ed io. Dal valico con il bell'arco di roccia ci calammo al mattino e compimmo l'attraversata fino alla parete con l'aiuto di alcune lunghezze di corda doppia successive per raggiungere l'ultimo punto della nostra salita già fatta. Affinché noi potessimo arrivare riposati all'Arco di Bersanel, due amici, Robert e Petra, ci aiutarono a portare il materiale. I

due rimasero poi alla quarta pala e seguirono ogni attimo della nostra arrampicata. Questa presenza vicina degli amici sul monte di fronte diede alla salita una forte sensazione di sicurezza e protezione.

Stefan prese la guida per le prossime lunghezze di corda della parte centrale della parete mentre Ivo impiegò in modo spiccatamente geniale il suo talento per la comunicazione interpersonale. In questo senso la cooperazione nella cordata era armoniosa e ritmica. Un bravo alpinista alla guida della cordata provvedeva ad applicare sicure solide, un bravo pedagogo creava un'atmosfera comunicativa e rilassata lungo la corda ed io infine conferivo un piccolo completamento spirituale a tutta l'azione con i miei pensieri filosofici.

Durante la salita eravamo d'accordo che la modalità di a strapiombo, che fu superata da Stefan "senza grazia" con alcuni blocchetti da incastro e friends, non poteva più impedire l'attraversata fino alla grande cengia centrale.

Tuttavia la successiva zona della parete oltre la grande cengia era, contrariamente alla parte inferiore, piuttosto instabile. Un bordo presentava numerosi blocchi pericolosi. Il tempo scarseggiava. Riflettemmo fino a che punto quest'ultima salita avesse ancora senso. Ivo aveva dolori alla spalla a causa di una ferita e non voleva necessariamente prendere la guida. La fragilità della roccia spaventava noi tutti. Ora toccava a me, il più vecchio, superare queste lunghezze di corda con rapidità ed intuizione. Per i miei compagni ciò aveva la conseguenza che i chiodi di sosta di sicuro rimanevano meno "interrati", più "aerei". Un tetto giallo ci preoccupava. Ma la roccia migliorò ben presto, superammo il tetto senza difficoltà e un camino d'uscita lungo 50 metri ci portò direttamente fino alla cima.

Il giro sul Pilastro Masarotto ci colmò d'entusiasmo, perché è una via ideale e particolarmente bella. Nella discesa eravamo contenti che i nostri due amici Robert e Petra ci accogliessero e si prendessero molta parte del materiale. Anche Ettore fu messo a conoscenza della salita e andò fino alla fine della strada carrabile per congratularsi subito con noi e offrire il suo aiuto. In questo modo fummo accolti con una simpatia straordinaria. Come alpinisti non ci eravamo per nulla abituati. Tutte le persone, e ciò malgrado l'origine internazionale, hanno concorso a loro modo disinteressati e rispettosi.

Per noi che eravamo sulla parete proprio questo aspetto della cooperazione reciproca fu così importante e lieto perché oggi, in seguito alla filosofia del rendimento e alla ricerca unilaterale di difficoltà maggiori, si dimenticano questi valori umani essenziali e queste possibilità. La prima ascensione del Pilastro Masarotto non è pertanto solo una prima ascensione qualsiasi, una cosa fatta, essa è assolutamente una piccola fiamma che può di nuovo sottolineare maggiormente la capacità umana di empatia tra gli alpinisti.

Mentre noi compivamo in tre la nostra lunga opera sul pilastro ovest, contemporaneamente Florian, Franz e suo fratello Martin facevano l'altro giro previsto sul pilastro sud. In quei giorni il tempo era

ancora particolarmente bello e stabile, così, decisero di continuare e il 3 settembre partimmo di nuovo in tre. Per questo giro purtroppo Ivo e Stefan non avevano potuto prendersi del tempo per la salita conclusiva insieme. Sono guide alpine e nei mesi estivi sono tenuti ai loro impegni professionali. Franz, Florian e il sottoscritto ci spartimmo i materiali ed iniziammo la salita. Il tempo era già instabile e gli amici a valle erano preoccupati nei pensieri per la conservazione del raggio di sole. Sul campo base prestarono comunque un lavoro così buono che noi lassù sulla parete per poco non ci prendemmo delle ustioni con il sole. Quasi morti di sete, dopo undici ore di arrampicata, raggiungemmo la cima e ci sentimmo felici per questa impresa meravigliosa e generosa. Avevamo alle spalle 25 lunghezze di corda in una roccia buona con notevoli difficoltà. La discesa attraverso la Torre Lagunàz fino a raggiungere gli amici che ci accolsero e ci aiutarono di nuovo a portare il materiale, rispetto all'intera via era quasi una "piccolezza".

Esattamente alle dieci di sera incontrammo finalmente Ettore nel locale di Mauro. Si chiuse il cerchio di un piccolo episodio di grandi prime ascensioni. Quest'estate, nella Valle di San Lucano, si erano trovate delle persone che avevano partecipato direttamente e persone che avevano appoggiato le azioni mentalmente. Come la musica può unire le persone, così anche le imprese in montagna oppure anche solo la partecipazione mentale a quanto avviene in montagna uniscono le anime tra loro. In questi giorni non era riconoscibile nessuna traccia di invidia e gelosia, egocentrismo della prestazione e volontà di competere.

Ci congedammo da Ettore. Con la sua disponibilità è diventato una parte di questa prima ascensione. Noi pensammo di chiamare il secondo giro "Via Collaborazione". Senza i sentimenti di amicizia e disponibilità dei "conoscitori e degli esperti della valle" sicuramente non avremmo avuto la costanza di avvicinarci così spesso a queste montagne con le loro salite comunque faticose. Ma anche senza la collaborazione attiva degli amici che portavano il materiale e le corde fino all'attacco della scalata e che ci accompagnavano nei pensieri quasi ogni minuto, e senza la grande forza ispiratrice di Ivo Rabanser, il quale possiede un senso spiccatamente alto per le linee belle ed estetiche, l'estate non sarebbe terminata con questa completezza e sicurezza. Questa collaborazione, come si è espressa nella Valle di San Lucano, sembra a noi tutti il vero valore che si imprime imperituro nell'anima.

Heinz Grill